

NASCERE E CRESCERE NELL'ANTICA ROMA

IL RICONOSCIMENTO E IL NOME Appena nato, il bambino veniva deposto a terra, ai piedi del padre, che poteva **riconoscerlo**, sollevandolo fra le braccia, o **ri-fiutarlo** (ad esempio, se era malformato o semplicemente di sesso femminile). Nel primo caso, il neonato entrava a far parte della famiglia, nel secondo, era abbandonato in un luogo pubblico dove qualcuno, forse, lo avrebbe raccolto per allevarlo.

All'ottavo giorno dalla nascita al bimbo si assegnava un **nome personale**, a cui facevano seguito il **nome della gens**, che si trasmetteva di padre in figlio, e un **soprannome**. Se era femmina, non aveva diritto a un nome personale – almeno in età repubblicana – e le toccava solo il **nome gentilizio al femminile**: Iulia, Cornelia, Livia...

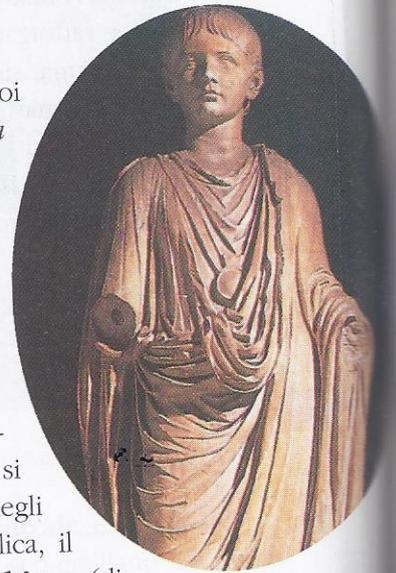
PORTAFORTUNA E DIVINITA' A PROTEZIONE DEI BAMBINI Ogni bimbo, maschio o femmina, portava appeso al collo un medaglione (*bullā*), contenente amuleti d'oro, d'ambra, di corallo, che servivano a proteggerlo dagli spiriti maligni. Molte divinità si prendevano cura di lui e della sua crescita: una, *Cunina*, lo coricava nella cuna, un altro, *Statilino* (da *stare* = stare in

piedi), lo sorreggeva nei suoi primi passi, *Paventino* (da *pavere* = essere spaventato) lo calmava quando aveva paura, *Fabulino* (da *fabulari* = parlare) gli insegnava a farfugliare le prime parole.

L'ISTRUZIONE Dell'educazione dei figli maschi si occupava il padre, ma negli ultimi secoli della repubblica, il compito passò ad uno **schiaivo** (di solito un greco istruito) o alla **scuola**.

I maestri erano pagati dalle famiglie degli alunni e tenevano le loro lezioni in qualche stanzetta o sotto i portici del foro: gli scolari sedevano su sgabelli, tenendo sulle ginocchia le tavolette spalmate di cera su cui scrivevano; il maestro di solito aveva una seggiola con la spalliera (*catbedra*).

A scuola i ragazzi imparavano a leggere, a scrivere, a calcolare e mandavano a memoria le leggi delle Dodici Tavole. terminate le scuole elementari studiavano greco accanto al latino, storia, geografia e alcune nozioni di astronomia e di fisica. Chi voleva diventare avvocato o magistra-



In alto a destra, statua di un ragazzo che indossa una catenina cui è appesa la bulla.

(Roma, Museo della Civiltà Romana. Foto A. Dagli Orti/Archivio IGDA, 1990)

Qui sopra, sarcofago del fanciullo Marco Cornelio Stazio, con raffigurazione di scene di vita. (Parigi, Louvre)

to e fare carriera si dedicava allo studio dell'eloquenza, la difficile arte del dire.

Le figlie femmine invece, nei primi tempi della repubblica, ricevevano molto raramente un'istruzione superiore: imparavano a leggere e a scrivere, ma poi si riteneva più importante per loro che sapessero filare, tessere e fare i conti di casa.

IL GIOCO E IL DIVERTIMENTO Accanto allo studio c'era tempo anche per il gioco e lo svago.

I ragazzi romani si divertivano con la palla, con l'altalena, col cerchio, giocavano alle «noci», lanciandole da lontano per farne piramidi, come gli adulti gettavano gli astragali (ossicini delle zampe di molti animali), che erano simili ai nostri dadi. Alcuni, che possedevano un piccolo carro, vi attaccavano un asinello o un cane e si lasciavano trasportare.

Fra le bambine erano diffuse le bambole che a volte avevano un aspetto modernissimo e arti snodabili.

DIVENIRE ADULTI Il periodo della fanciullezza terminava a 14, al massimo a 16/17 anni. Raggiunta questa età, il ragazzo deponiva, durante una cerimonia religiosa, il medaglione con gli amuleti e la *toga pretesta*,

cioè il mantello da bambino bordato all'orlo da una fascia di porpora, e indossava l'abito da adulto, cioè la **toga virile** senza ornamenti. Poi, accompagnato dal padre e dagli amici, si recava al foro, dove veniva iscritto ufficialmente negli elenchi dei cittadini.

Per le femmine la fanciullezza era ancora più breve: a soli 12 anni, secondo la legge romana, potevano essere date in sposa.

LE NOZZE La vigilia delle nozze la ragazza deponiva l'abito da fanciulla ed offriva alle divinità domestiche i suoi giocattoli. Per il matrimonio vestiva una **tunica**, una sorta di lunga camicia, trattenuta in vita da una fascia che doveva essere annodata in modo particolare contro il malocchio; sul capo portava un velo rosso. Una delle più antiche cerimonie nuziali prevedeva che i due sposi gustassero insieme una **focaccia di farro**, invocando le divinità protettrici del matrimonio. Dopo il pranzo di nozze, la sposa era condotta in corteo nella nuova casa. Qui giunta, lo sposo la prendeva in braccio e le faceva varcare la soglia: la donna infatti entrava da straniera nella casa del marito e se avesse toccato la soglia – o peggio ancora vi avesse inciampato – avrebbe suscitato l'ostilità degli dèi familiari.



A sinistra, una bambola romana snodabile.

(Roma, Museo Nazionale Romano.
Foto A. De Luca, 1994)

A destra, ara votiva raffigurante una coppia di sposi.

(Roma, Museo Nazionale Romano)



IL LAZIO ANTICO E LE ORIGINI DI ROMA

Subito di là dal Tevere, che segnava per un tratto il confine meridionale dell'Etruria, cominciava il **Lazio antico** (la metà meridionale del Lazio moderno).

Gli antichi abitanti del Lazio, i Latini, erano pastori e agricoltori. Allevavano ovini, suini, bovini; coltivavano legumi (*fave*, *piselli*) e cereali dotati di scarso potere nutritivo, come la spelta e il farro (dal cui nome latino *far* deriva la parola *farina*). Il sale era molto usato per conservare le carni e preparare i formaggi: dalle saline costiere il prezioso minerale risaliva verso l'interno, via fiume e lungo una pista che forse fin d'allora si chiamava «*Salaria*».

Il più grande fiume del Lazio era il Tevere. A una ventina di chilometri dalla foce, il Tevere presentava un **guado**, là dove un'isoletta, l'isola Tiberina, facilitava il passaggio da una sponda all'altra. In questo punto si incrociavano le più importanti **vie di comunicazione** fra l'Etruria e la Campania e quelle che dall'Appennino andavano fino alla costa per i rifornimenti di sale. Qui, sulle colline che si elevano sulla riva sinistra del Tevere, in **posizione geografica favorevole** agli scambi commerciali, sorse Roma.

STORIA E LEGGENDA Le origini di Roma sono avvolte nella leggenda.

Conosciamo gli antichi miti perché gli storici latini ce li hanno trasmessi. I loro scritti mescolano **storia e leggenda**, verità e fantasia, perciò, a lungo, gli storici moderni li hanno considerati poco credibili. Oggi invece nuovi studi e recenti scoperte archeologiche hanno dimostrato che molte informazioni sono valide e possono essere usate per ricostruire la lontana storia di Roma.

I resti di una capanna sul Palatino.

(V. Pirozzi, Foto Arte-Scienza, Roma)

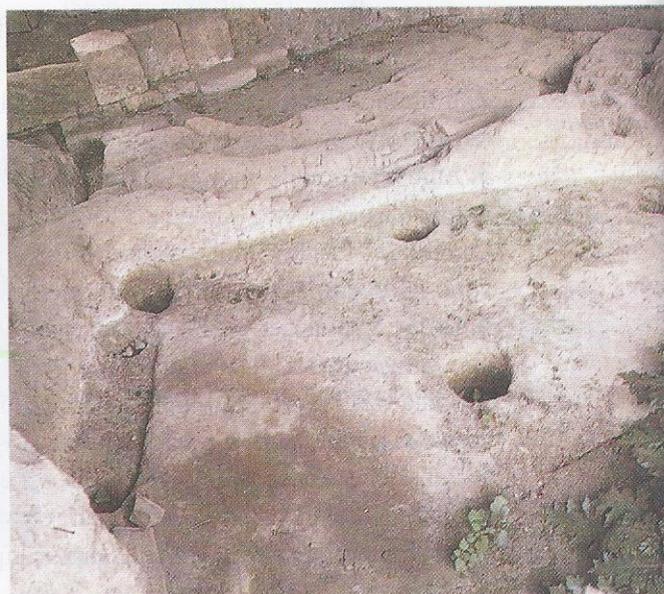
Secondo la tradizione, cioè l'insieme dei racconti giunti fino a noi, Roma fu fondata nell'anno 753 a.C. sul Palatino, uno dei colli che si elevano sulla riva sinistra del Tevere [► 11A «Roma: la leggenda delle origini»]. Qui, gli archeologi hanno trovato i resti di un villaggio di capanne, risalente all'VIII secolo a.C. e tracce della presenza umana sono state scoperte anche su altri colli.

GLI ABITANTI DEI COLLI A quei tempi, i colli di Roma avevano fianchi ripidi ed erano separati da profonde valli che, nelle stagioni piovose, erano invase da acque stagnanti: i villaggi perciò sorgevano sulle cime, mentre i pendii e le valli erano usati come sepolcreti.

Gli abitanti dei colli vivevano di pastorizia e di agricoltura ed erano in parte **Latini**, in parte **Sabini** (questi ultimi venivano dalla Sabina, una regione compresa fra il Tevere e l'Aniene).

Nella famiglia il **padre** (*pater familias*) era onnipotente: i figli, la sposa, i servi, il bestiame, la terra dipendevano completamente da lui.

Come il padre era a capo della famiglia,



Busto maschile
in terracotta.

(Pratica di mare,
Deposito archeo-
logico. Foto
G. Nimatallah/
Archivio IGDA)



il **re** era a capo della comunità. Due erano i suoi compiti principali: interpretare la **volontà degli dèi** osservando i segni favorevoli nel volo degli uccelli o negli animali sacrificati e guidare gli uomini armati in **battaglia**.

Nel governo il re era aiutato dal **senato**, cioè dall'assemblea dei capifamiglia, i **patres** della comunità.

LA GENS Fin d'allora, un gruppo di famiglie che aveva antenati comuni formava una **gens** (plurale = *gentes*). Il nome del **capostipite**, l'antenato da cui tutte le famiglie avevano avuto origine, diventava il nome della **gens** (*nome gentilizio*) e veniva trasmesso, proprio come il nostro cognome, di padre in figlio. Ad esempio, nella **gens Iulia**, tutti si chiamavano *Iulius* (o *Iulia*), nella **gens Claudia**, tutti si chiamavano *Claudius* (o *Claudia*). Ogni **gens** aveva riti e costumi propri, un luogo per le sepolture e a volte anche un esercito privato.

I CLIENTI Ai *patres* delle famiglie più potenti si rivolgevano anche persone non legate da vincoli di parentela per chiedere aiuto e protezione. In cambio si impegnavano a svolgere per loro vari tipi di servizi: lavori agricoli, attività artigianali, servizio militare... Queste persone, chiamate **clienti**, diventavano membri della **gens** e ne veneravano gli antenati. Alcune *gentes* potevano contare su un gran numero di clienti, a volte diverse migliaia.

SOFFERMIAMOCI SU...

11A

ROMA: LA LEGGENDA DELLE ORIGINI

Secondo la leggenda, dalla sacerdotessa Rea Silvia e da Marte, dio della guerra, nacquero due gemelli: **Romolo e Remo**. Essi erano nipoti di Numitore, re di Albalonga, che il fratello Amulio aveva cacciato dal trono. Amulio ordinò che i gemelli fossero gettati nelle acque del Tevere, perché vi annegassero. Ma il cestello che conteneva i bambini si arrestò ai piedi di un colle, il Palatino, e una lupa attratta dal loro vagito li sfamò col suo latte.

Un pastore del luogo si prese cura di loro, allevandoli nella sua capanna. Divenuti adulti, i gemelli appresero il segreto della loro origine e, insieme col nonno Numitore, suscitarono una

rivolta contro l'usurpatore Amulio e lo uccisero.

Compiuta la vendetta, nacque in loro il desiderio di fondare una nuova città nel luogo stesso in cui erano stati abbandonati e allevati. Poiché erano gemelli, nessuno dei due aveva maggiore diritto di dare il nome alla città. Decisero perciò di affidarsi al volere degli dèi, che manifestarono il loro favore a Romolo. Questi dunque fondò **Roma**, tracciando sul Palatino il solco di confine, che nessuno poteva varcare armato. Ma Remo saltò il solco in armi, e per questo il fratello lo uccise.

Rilievo che rappresenta scene della leggenda di Romolo e Remo.

(Città del Vaticano, Musei Vaticani. Foto Scala)

